

**M. AYUSO, *El Estado en su laberinto. Las transformaciones de la política contemporánea*, Ediciones Scire, Colección *De Regno*, n.º8, Barcelona 2011, 143 pagg.**

di

**María de Todos los Santos de Lezica**

L'Autore cerca di mettere in luce il problema della storicità dello Stato e la sua dimensione moderna di fronte alla continuità della comunità politica e il "paradosso" che rinchiude il fatto che la pretesa di abbattere lo Stato moderno porterebbe irresolubilmente alla distruzione di quella (p. 11).

Dunque l'Autore propone una serie di distinzioni per fornire una maggiore chiarezza circa gli argomenti che il testo vuole affrontare.

Innanzitutto Ayuso distingue tra "patria" e "nazione". Il primo potrebbe essere descritto come sentimento naturale e spontaneo che emerge sin dall'amore e rispetto nei confronti dei genitori, che procede a sua volta del precetto naturale di "amare il prossimo": "un sentimento opposto all'individualismo che ci fa vivere entro una tradizione collettiva e amare la fede comune che l'intrisa e vivifica" (p. 20). "Il nazionalismo, invece, è espressione di fonti ben diverse" (p. 21). Infatti, il concetto di "nazione" secondo la disamina di Ayuso è frutto del razionalismo e della Rivoluzione francese ed è identificabile con la "ragion di stato". Lo stesso termine *nazione* si contraporrebbe a quello di *patria*, sebbene secondo talune letture anche recenti i due concetti si potrebbero intendere mutuabili. La nazione finisce per identificarsi con lo Stato e il suo potere sovrano (p. 24).

Andando al punto centrale del primo capitolo, nel parlare d'identità nazionale, l'Autore specifica che "l'identità è sempre prima identità naturale che identità culturale, e così coinvolge l'unità e la pluralità" (p. 26). Ma per taluna cultura contemporanea l'identità è un concetto ideologico che presume l'appartenenza o meno a un gruppo, dove lo Stato costituirebbe la garanzia di tale riconoscimento.

Da quest'ultima concezione deriva il diritto all'autodeterminazione dei popoli, che in senso moderno comporterebbe un diritto all'anarchia perenne, dato che il popolo sarebbe il custode della sovranità con il conseguente diritto d'impraticarla (p. 28). Ciò, mutuando in questo punto lo studioso italiano Danilo Castellano, "(...) rappresenterebbe la premessa per un radicale attacco alle istituzioni dalle quali, in ultima istanza, dipenderebbe l'esistenza medesima del popolo" (p. 28). "Recuperare il senso della nazione tradizionale obbliga a valutarla sotto due aspetti, quello ontologico e quello storico. Nel primo caso si presenta dotata di una essenza che, inversamente del singolo, non è del tipo entitativo fisico, anzi morale, come una categoria accidentale. Con riguardo al secondo, *verificatosi* nell'esistenza, è un processo che risulta essenziale alla nazione e uno dei suoi componenti costitutivi (o meglio, il suo fondamento), e che non può mai essere sostanziale e contemporaneo, bensì successivo" (p. 29).

Nel seguente capitolo, l'Autore precisa che la "costituzione" non precede la nazione giacché perché essa esista, prima si deve supporre l'esistenza di una nazione ove esistere. Infatti, la costituzione è la manifestazione della tradizione, che in definitiva è quello che distingue alle comunità politiche, mentre la nazione "esprime il momento presente della catena della tradizione". La costituzione, nella sua accezione moderna, si contrappone alla tradizione (p. 32).

Tale disamina offre lo spunto all'Autore per parlare di "due patrie" e di "due nazioni" (p. 33), una nel solco della tradizione e l'altra nella trincea della rivoluzione (p. 34). La Costituzione europea costituisce per l'Autore un esempio di costruttivismo politico che va ancora oltre la sua accezione moderna. Infatti, innanzitutto non c'è tale Costituzione europea, anzi c'è un Trattato per il quale si stabilisce una Costituzione per l'Europa, con l'aggravante che tale trattato non è entrato in vigore. Vuol dire che non soltanto si starebbe trasgredendo la più schietta ortodossia del costituzionalismo, dato che "le Costituzioni spuntano da un *pouvoir constituant*", e in questo caso sorgerebbe invece dalla volontà degli Stati; anzi neppure ci sarebbe un Trattato con funzioni costituzionali. "Una Costituzione esige tre presupposti: una *decisione* di un *corpo politico* che *risponda* ad un'identità comune" e nel caso che ci occupa, non appare nessuno di essi (pp. 39-40). In conclusione – accenna l'Autore – si tratta di un evidente "deficit democratico" unito al processo di desnazionalizzazione (p. 41). In seguito viene a dare qualche esemplificazione, concentrandosi nel fatto dell'integrazione europea e nella sua schietta apparenza (p. 43).

L'esempio più chiaro sarebbe che sebbene "(...) le antiche nazioni 'nacquero' cristiane (...) sotto la bandiera dell'eupeizzazione hanno trovato riparo dal XIX secolo tutti i piani laicizzanti dell'ideologia liberale" (p. 51). Tutto ciò ricava nella "guerra di tutti contro di tutti", nello "stato di natura", quello del quale si pretendeva sanare attraverso il contratto. "Sorta di circolo fatale dal quale si può uscire soltanto attraverso il recupero del senso della comunità" (p. 59). Ma invece di *koinonía*, c'è una sorte di "...mentalità pluralista alla cui origine vi è una grande illusione, quella che tutto il mondo può vivere con tutto il mondo (...) e le differenze non fanno differenza" (p. 69). "Dunque per collegare gli uomini in termini di politica, non restano che i 'valori' che sbandierano i nostri uomini delle istituzioni...: i diritti dell'uomo, la tolleranza, il pluralismo, la laicità" (p. 70). "E capita che il pluralismo si risolve soprattutto nella negazione dell'unità ultima..., quell'unità profonda che basa la sua continuità e fa possibile la libertà e la diversità negli altri" (p.75).

Si verifica che il fondamento ultimo della convivenza "...scompare della sua ortodossia pubblica... affinché tutto risulti legalmente possibile per un compito di turbamento spirituale..." (pp. 75-76). Appare centrale qui il concetto di *koinonía*, concetto che viene negato dal pluralismo, che risulta per ciò strano alla pluralità e che è incline ad un'unicità ben lontana dell'unità.

Questo ci porta a tener conto dei termini *società* e *stato*, che ciononostante venir utilizzati a volte come contrastanti ed essere così ritenuti dal pensiero moderno, sono in realtà sinonimi. Infatti, *polis* in greco è sinonimo della *civitas* in latino (p. 81). "Sarebbe il pensiero politico moderno quello che trasforma in antonimie la *società civile* e lo *Stato*" (p. 83). Per la scienza politica moderna lo *Stato* riceve la sua origine dal contrattualismo che qualifica lo Stato come *sovrano*, non soltanto dal punto di vista politico ma anche giuridico, e cioè, avendo tutto il potere, ha anche quello di *creare* il diritto, andando a finire nello "Stato di diritto" (p. 84).

Secondo Ayuso, dopo il 1789 la società civile avrebbe monopolizzato tutto il potere grazie al liberalismo, indebolendo la Chiesa e piegando lo Stato (p. 93). Il che è sboccato nel cosiddetto comunitarismo, una sorte di relativismo collettivo (p. 98). Il governo è anteriore allo Stato, ciò significa che prima implica la sua esistenza. Mentre che – accenna l'Autore – "lo Stato è uno strumento tecnico, (...) Il governo (...) esiste come un fatto naturale derivato dalla sociabilità umana..." (p. 104). La teoria politica prevalente, davanti alla contrapposizione di Stato e governo, ha la pretesa di superarne tramite la soppressione di una delle parti, il che "mette in luce l'artificio del naturalismo politico..." (p. 107).

Lo Stato moderno, che nasce come conseguenze della frantumazione del *corpus politicum* che era la Cristianità, lasciando luogo a un complesso di entità ranchiuse sopra se stesse e fondate sul concetto di sovranità, mostra con questo una tendenza al particolarismo (*idem*). Ma, d'altra parte esige un'*univerzalizzazione* che piuttosto potrebbe chiamarsi *globalizzazione* (p. 108). "(...) da un lato scoprimo una tendenza ad un ordine universale basato sulla pluralità di realtà politiche naturali; mentre che dall'altro, appare il particolarismo omogeneizzato e che oggi chiameremmo globalizzato" (p. 112).

Ora, l'Autore che aveva segnato prima un passaggio dal governo allo Stato come risultato del contratto sociale e della sua conseguenza, la sovranità, indica adesso che dalla mescolanza tra il politico e il giuridico, cresce l'identità tra i due concetti di Stato e di governo. Pluralismo senza pluralità; unitarismo senza unità. Ma paradossalmente, ciò stesso porta all'effetto opposto, quasi come una ricostruzione. Lo Stato è una "forma anacronistica e superata di organizzazione del potere politico in quanto non è più utile oppure ha offerto resistenze impensate alla masificazione retta e fatta uniforme della società" (p. 113). Per segnare qualche esempio: nel panorama geopolitico, c'è il fatto che le armi nucleari hanno stabilito una nuova maniera di fare la guerra, riducendo le ripercussioni del territorio e la sua difesa, ivi compresa la tecnologia elettronica che diventano sorpassate, quasi inesistenti, le frontiere (pp. 117-118).

Nell'ultimo capitolo l'Autore affronta la metamorfosi della democrazia. Certamente, nel testo *de quo* tale concetto non evoca soltanto l'argomento circa la forma del governo, ma palesa pure la questione del suo fondamento. "Una cosa sarebbe che il potere politico, per compiere la sua finalità naturale, richiedesse un certo consenso dalla comunità sulla quale viene esercitato, ma altra ben diversa sarebbe che si ponesse appunto su quel consenso il suo fondamento" (p. 131). "La prima cosa è quanto ha sottolineato il "pattismo" medievale... La seconda, invece, s'intreccia addirittura con il contrattualismo sociale moderno di progenie nominalista e protestante, nella sua versione liberale". (p. 132).

Da ultimo, in termini che potrebbero parere curiosi, l'Autore evidenzia come oggigiorno per fronteggiare la crisi dello stato, che si fonda sul principio di sovranità, si cerca di proporre il superamento dello Stato moderno, sia "tramite il riacquisto del bene comune della comunità politica, nel quadro dell'intelligenza politica classica, sia nella pura dissoluzione del medesimo Stato come surrogato di tale comunità politica, nei termini del diagramma postmoderno che presiede la cosiddetta *globalizzazione*" (p. 139). Si offre – a seconda dell'Autore – "un'elusione della democrazia per le esigenze del buon governo". Questo, occorre evidenziarlo, reca tutt'altra successione di conseguenze, tali come: "...la prospettiva del recupero della distinzione tra potestà e autorità, (...) dell'assorbimento della potestà dall'autorità" (p. 143).